

Johann Wolfgang Goethe – *An Schwager Kronos* (1774)

In: *Goethes Schriften*, 1789

Genere: lirica - inno

Datato 10 ottobre 1774 e composto da Goethe in carrozza, sulle ali dell'entusiasmo per avere conosciuto il 'principe dei poeti' Klopstock, l'inno «All'auriga Crono» si compone di sette strofe di lunghezza diseguale, da un minimo di cinque a un massimo di otto versi. Il metro (come in tutti gli 'Inni francofortesi') è quello dei 'ritmi liberi'. Altrettanto tipici sono, nei quarantuno versi complessivi: il tono esclamativo e apostrofante di una concitata oralità; il repentino passaggio d'immagine in immagine, come se la nominazione del soggetto creasse salto per salto, emozione per emozione il mondo che viene via via evocato; la sintassi asindetica ed ellittica (paragonabile per irregolarità forse solo a quella di *Wandrer's Sturmlied*); il lessico ruvido, sbizzato da una prorompente, giovanile creatività, capace di vivere in assoluta pienezza e, con altrettanto titanico slancio, di sprofondare anzitempo nella morte.

Il Crono qui apostrofato è probabilmente il *Chronos* dei greci, figura orfica del Tempo, e non il *Kronos* padre di Zeus (già nella tradizione le due figure sono sovrapposte); *Schwager* qui sta per *Kutscher*, cocchiere. Chiedere all'auriga 'Tempo' di affrettare il corso della carrozza – in tono piuttosto sfrontato – significa pretendere che, rimosso ogni indugio od ostacolo, ci si tuffi «rapidamente dentro alla vita!» (strofa I), accelerando il più possibile l'esperienza di tutto ciò che il mondo offre. I gerundi del desiderio e della speranza (II) sono espressione della massima, dinamica proiezione del soggetto; dopo la rapida discesa e la faticosa risalita egli abbraccia con lo sguardo, nella terza strofa, un paesaggio naturale che gli dà il presagio dell'eternità. Goduto rapidamente il balsamo di ombra, fanciulla e «spumosa bevanda» (IV), l'io lirico sprona l'auriga alla ripartenza, prima che il sole tramonti. Il giorno è metafora dell'esistenza: a un possibile futuro da vecchio, con «mascelle sdentate» e «ossa pencolanti» (V), il soggetto preferisce l'eroica morte in giovane età, al culmine della vita. In trionfo egli incita Crono a condurlo per la «notturna porta degli Inferi» (VI), annunciando col corno il suo arrivo: ad accoglierlo nell'Orco (divinità romana dell'oltretomba e, per metonimia, il luogo stesso) saranno i numi «possenti», come si conviene a un «principe» (VII). Lo slancio «dentro alla vita» (la locuzione ricorre due volte) è dunque anche una corsa verso la morte, e il vigore e l'orgoglio giovanili recano dentro di sé la fine prematura – certo anche sulla scia del motivo antico secondo il quale (così Leopardi rendeva un frammento di Menandro) «Muor giovane colui ch'al cielo è caro». Inoltre, e più specificamente nel contesto della scrittura goethiana di quel giro d'anni, la piena quanto momentanea comprensione del cosmo (strofa III, si pensi a *Ganymed* e ad alcune pagine del *Werther*) è profusione di un giovanile, geniale ardore che si consuma di quella stessa bruciante energia alla cui fiamma deve concedersi. Non a caso, nella strofa VII il soggetto è caratterizzato da attributi («ebro», «accecato», «barcollante») che sottolineano il suo abbandonarsi al «mare di fuoco» – adesione a uno *Streben* incoercibile e, assieme, capitolazione al suo esito.

Spude dich, Kronos!
Fort den rasselnden Trott!
Bergab gleitet der Weg;
Ekles Schwindeln zögert
Mir vor die Stirne dein Haudern.
Frisch den holpernden
Stock Wurzeln Stein den Trott
Rasch in's Leben hinein!

Nun schon wieder
Den er atmenden Schritt
Mühsam Berg hinauf.
Auf denn, nicht träge denn!
Strebend und hoffend an.

Weit hoch herrlich der Blick
Rings ins Leben hinein
Vom Gebürg zum Gebürg,
Über der ewige Geist
Ewigen Lebens ahndevoll.

Seitwärts des Überdachs Schatten
Zieht dich an
Und der Frischung verheissende Blick
Auf der Schwelle des Mädchens da. –
Labe dich! – Mir auch, Mädchen,
Diesen schäumenden Trunk
Und den freundlichen Gesundheitsblick!

Ab dann, frischer hinab!
Sieh, die Sonne sinkt.
Eh' sie sinkt, eh' mich fasst
Greisen im Moore Nebelduft,
Entzahnte Kiefer schnattern
Und das schlockernde Gebein –

Trunknen vom letzten Strahl
Reiss mich, ein Feuermeer
Mir im schäumenden Aug',
Mich Geblendeten, Tammelnden
In der Hölle nächtliches Tor!

Töne, Schwager, dein Horn,
Rassle den schallenden Trab,
Dass der Orkus vernehme, ein Fürst kommt,

Drunten von ihren Sitzen
Sich die Gewaltigen lüften.